

SE SI FERMA LA CORSA DEL BENESSERE

di FERDINANDO CAMON

LO SCENARIO

La diminuzione della speranza di vita è la spia di un problema inquietante. Meglio spegnere quella spia

Anche chi, come me, come voi, non è del mestiere, rimane sorpreso e spaventato di fronte a notizie come questa: in Italia diminuisce l'aspettativa di vita. Non lo dice qualche sondaggio frettoloso e occasionale, per una tv o un giornale: no, lo dice il Rapporto Osservasalute sul benessere e la qualità dell'assistenza medica nelle diverse regioni d'Italia, un volumone di 590 pagine, compilato da 180 ricercatori, appena uscito nell'edizione che riguarda il 2015.

È una radiografia dello stato di salute degli italiani, come stanno, come stavano, se mangiano bene, se mangiano male, come si curano, quanto spendono per guarire dalle malattie, e soprattutto per prevenirle. E così via. In questo volumone sta scritto che per chi è nato nel 2015 la speranza di vita era di 80,1 anni per gli uomini e di 84,7 per le donne, e questi sono dati in calo rispetto all'anno precedente: 80,3 per gli uomini e 85 per le donne. È un avvertimento traumatico: è la prima volta, in tanti anni, che l'aspettativa di vita diminuisce. Abbiamo introiettato l'idea che non vivremo a lungo come una volta. Tra chi si occupa di salute, medicina, terapia, tra gli operatori della sanità, questa inversione di tendenza è uno choc, perché pone molte domande: come mai la speranza di vita si accorcia? È questa vita più corta cosa significa sul piano della qualità? Viviamo peggio? Viviamo una vita meno sana e meno vitale, o cala la nostra capacità di curarci e combattere le malattie? E di prevenirle? Quando nasce un bambino, l'équipe che ne registra la nascita scrive che è nato "vivo e vitale", cioè che è vivo e vivrà. Sta bene, gode di un perfetto benessere. Chi è nato nel 2015 ha meno vitalità di chi è nato prima. Il suo benessere è inferiore.

Ora noi, dal dopoguerra in

poi, ci aspettavamo che il benessere crescesse sempre, ininterrottamente, non pensavamo mai che potesse avere un'inversione di tendenza. Chi di noi ha conosciuto (e magari ha raccontato o descritto) la civiltà della penuria e della povertà, come la civiltà contadina, ha sempre pensato che quella memoria costituiva un punto di partenza, che da quella condizione si sarebbe sempre andati avanti, la marcia verso il benessere poteva essere veloce o lenta ma non poteva bloccarsi o tornare indietro. Vale per le civiltà arretrate del Sud (Silone, Carlo Levi...), per le civiltà delle borgate romane (Pasolini), ma anche per la civiltà della campagna veneta. Erano condizioni di malessere materiale, e la nostra vita sembrava incanalata dal malessere materiale al malessere psichico, cioè all'alienazione.

Tutti i mali del malessere fisico convergevano verso un male unico e onnicomprensivo: c'era poca vita e poca voglia di vivere, poca vitalità. Si viveva poco, perché si aveva poco. Si pensava che avendo di più, avremmo vissuto di più. E che avere equivallesse ad essere: chi ha di più, è di più. Invece non è andata così. Uscendo da quella civiltà, abbiamo perso i valori di quella civiltà, un'idea di famiglia, di figli, di sesso, di coppia, di lavoro, di risparmio, di vecchi in casa, un'idea di Dio... Siamo entrati nella civiltà del benessere uccidendo o abbandonando i valori della civiltà della penuria. È stato un prezzo immenso, incalcolabile, forse insopportabile. L'abbiamo pagato nella convinzione che il benessere, da solo, valesse più di tutti i valori che abbandonavamo. Se ora succedesse davvero che il benessere va in crisi e si mostra reversibile, vorrebbe dire che le attese erano sbagliate o esagerate, la corsa si ferma, anzi torna indietro. Quella diminuzione della "speranza di vita" è la spia di un problema inquietante. Bisogna spegnere quella spia.

fercamon@alice.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

